Oltre il confine

Come ogni giovedì, io e il mio caro compagno di sventure stavamo rincasando verso l'accampamento del reggimento austriaco, attraversando le dolci colline dell'Asiago. Il suo comportamento si era già rivelato sospetto quando poche ore prima, all'ufficio informazioni del fronte, non aveva proferito parola se non per offrire le sue condoglianze al generale Mayer che aveva perso il figlio sul campo- una freccia di piombo dritta in fronte, uno spettacolo orribile. Eravamo stati noi a comunicargli involontariamente l'infausta notizia posando il necrologio accanto alla sua dose giornaliera di Gin, e noi i primi a dover sopportare la vista di quel paio d'occhi farsi di pietra, implorante semplicemente: pietà. Prese le copie del *Die Muskete*, avevamo sellato in fretta i cavalli lasciando il vecchio Mayer a trascinarsi con la sua fiaschetta di alcol in mano, invecchiato di vent'anni. Procedevamo costeggiando la frontiera guidati dai ruscelli che, scivolando verso valle, portavano via le ultime tracce di inverno rimaste, mentre le ombre delle montagne si allungavano ai nostri piedi. La natura concedeva attimi di tregua inestimabili: là, poco lontani dal fuoco e dalle trincee, si respirava pace a pieni polmoni. Tuttavia quel giorno l'atmosfera era oppressa da una certa gravità, infestata dal fantasma del povero generale che talvolta riaffiorava in mente ed esasperata dal silenzio del mio compagno—un ragazzone sfuggente, il volto un rincorrersi di cipigli e lo sguardo sicuro di un condottiero, il quale nascondeva una qualche ansia, una certa intensità d'animo, sotto quello strato di quiete apparente. Vedendolo taciturno e immerso nei suoi pensieri mi ero presto rassegnato all'idea che io avrei continuato il viaggio in esclusiva compagnia dei miei, quando improvvisamente parlò.

"Devo tornare a casa"

Fu un sussurro talmente lieve quello che udii che inizialmente pensai che stesse parlando fra sé, ma poi si girò e ripeté la stessa frase, stavolta con voce più decisa. Fui sollevato quando capii il motivo di tanto riflettere.

“Se Dio vuole, saremo a Trento prima di settembre. Cinque mesi passano in fretta” risposi, cercando invano di rassicurare entrambi. Lui volse di nuovo lo sguardo verso quel tappeto di nuvole che era il cielo, sorridendo appena. Poi arrestò il suo cavallo al limitare del fronte e disse ciò che non mi sarei mai aspettato.

“Volevo dire che… volevo dire che io voglio tornare in Italia”

Questo mi lasciò esterrefatto. Per un attimo pensai che per dire una simile assurdità dovesse essere di nuovo naufrago del suo fantasticare, ma poi mi accorsi che le sue iridi macchiate di crepuscolo brillavano di emozione, la sua voce ci credeva davvero in quello che stava dicendo. Non c’era via di scampo dalla profonda verità delle sue parole, scaturite da un desiderio profondo, antico, sepolto dentro di lui da chissà quanto tempo. Mi girai anche io verso sud, consapevole che laggiù, oltre quei prati e le montagne, c’era un luogo che potevamo chiamare *casa*, terra promessa in attesa. Per noi giovani trentini era sempre stata una questione inavvicinabile scegliere da quale parte stare, che fosse quella dell’Austria o dell’Italia, ma poi era scoppiata la guerra e allora capire da che lato stavi era diventata una presa di coscienza necessaria, perché di lì a poco tutti noi ci saremmo ritrovati a combattere sotto terra come topi, uccisi da un nemico che non vedevi mai. Padre, patria, qual era la nostra, madre immortale di tutti gli uomini? Avevo 22 anni e ancora non sapevo darmi una risposta. “Potremmo farlo, adesso. Basta un passo per essere oltre il confine. Pensaci!” sussurrò con l’aria sognante di un bambino, le mani tutte un fremito.

Non esitai a dirgli quanto folle fosse questa sua idea, che i nostri compagni ci avrebbero ammazzati per alto tradimento o che peggio, se non lo avessero fatto loro, saremo morti oltre la frontiera;

tuttavia il mio amico era estremamente convinto a lasciare l'Austria, perché sentiva i fili del suo destino strettamente legati all'Italia, dove avrebbe trovato forse una parte una parte di se stesso, forse un grande amore, magari un nuovo inizio, una degna fine.

"Mayer sarà così fiero di suo figlio, caduto per la patria! Ma se noi moriamo di qua, a che sarà servito? E anche se dovessimo sopravvivere, che senso avranno le nostre cicatrici?" protestò con tono amareggiato.

"Nessuno" avrei voluto rispondergli, perché la gente quando tornava a casa raramente aveva cicatrici. I medici stringevano i denti e amputavano gli arti, perché nessuna sutura, nessuna benda sarebbe mai riuscita a rimettere insieme i pezzi dei nostri corpi fragili e martoriati, mai alcun filo sarebbe riuscito a ricucire delle ferite così profonde. "Non c'è terra che valga una vita" avrei voluto ricordargli, ma conoscevo la sua testardaggine così bene ormai che non mi illusi nemmeno per un attimo di poterlo dissuadere: lui aveva sempre avuto questa fervida immaginazione, questo irresistibile progetto di sé e del suo destino: non avrebbe mai rinunciato al suo disegno di grandezza e immortalità. Non sapevo se provare compassione o invidia nei suoi confronti, io che ero stanco di vivere a ventidue anni, ma sapevo per certo che doveva essere ancora molto ingenuo a credere di trovare la gloria nella guerra.

"Ci sta pur sempre mio cugino, di là. Ti ricordi?" disse infine, conscio di aver toccato un tasto dolente. Annuii, pensando a coloro che senza paura avevano fatto in fretta le valigie ed erano passati al di là delle Alpi, lasciandosi alle spalle famiglia, amici, ricordi e che come volontari erano andati a incrementare le file dell'esercito italiano, giurandosi nemici dei propri fratelli. Sospirai. "Giovedì prossimo. Giovedì prossimo torno in Italia"

Poi tacque e, senza le parole a riempire l'aria, continuammo il nostro viaggio di nuovo distanti.

Sei giorni dopo gli austriaci avevano attaccato e io fui mandato al fronte insieme al mio amico, il quale, date le circostanze, aveva rinviato il suo proposito di fuga. Fu la nostra prima e ultima volta sul campo di battaglia, i fantasmi di quella notte i più ardui da scacciare.

Correvamo tra il fango e la polvere delle trincee in cerca di un rifugio sicuro, una via d'uscita dallo strazio che ci circondava, ma quel labirinto di roccia non era che un susseguirsi di proiettili e volute di fumo. Le urla e i lamenti dei feriti si confondevano al fragore delle granate, piogge d'armi che seminavano terrore ad ogni esplosione, la paura che ci aveva pervaso pulsava adrenalina nelle vene, le gambe correvano instancabili. Non trovammo mai un rifugio, ma trovammo il generale Mayer che ci mise due fucili in mano e ci ordinò di cooperare all'offensiva. Il mio amico non volle cedere. "Signore… non posso farlo. Sono Italiano" disse con voce implorante gettando le armi a terra. Non feci in tempo a lanciargli un ultimo sguardo disperato che cadde con un tonfo nella neve, il volto innocente macchiato dal sangue rosso scuro, leggermente sfumato dal candore della pelle. Poi il generale mi posò la canna fredda del fucile sulla fronte, i suoi occhi gelidi dritti nei miei.

"E tu, sei Italiano?"

MOTIVAZIONI DELLA SCELTA

La tematica è originale e sviluppata in modo coinvolgente, a tratti con accenti lirici ("la natura concedeva attimi di tregua", "si respirava pace").

Pochi dettagli realistici connotano il contesto della guerra (le copie del "*Die Muskete*", "la fiaschetta di alcol", "Asiago") all'inizio della storia, che poi sviluppa un episodio molto circoscritto, caricato però di senso con la riflessione su cosa significasse essere italiani, nelle terre Trentine di confine, al tempo della guerra.

Il racconto ha un senso di urgenza nel procedere asciutto, dall'episodio appena sfiorato della morte del figlio del generale Meyer, mentre la stessa caratterizzazione del protagonista è affidata ad un inciso, al termine di una lunga subordinata. L'io narrante abbozza il profilo del suo "compagno—un ragazzone sfuggente, il volto un rincorrersi di cipigli… il quale nascondeva una qualche ansia, una certa intensità d'animo", con una sintesi che fa balenare una complessità psicologica, e soprattutto la sincera carica emotiva della questione identitaria. Lo scetticismo un po' nichilista dell'io narrante ("io che ero stanco di vivere a 22 anni") trova "molto ingenuo" l'approccio intenso e idealista del compagno, ma dà spessore psicologico e umanità al suo profondo bisogno di riconoscersi italiano.

Dunque il racconto evita la retorica patriottica o nazionalistica per declinare l'identità nazionale come "irresistibile progetto di sé" e del proprio "destino".

Le tensioni tratteggiate nel corso del racconto collidono improvvisamente nella chiusa, quando l'io narrante, la canna del fucile alla testa, si sente rivolgere la domanda: "E tu, sei Italiano?" Proposto come finale della storia, il quesito apre al lettore un interrogativo che diviene il vero tema del racconto. Come si declina, oggi, essere italiani? Come si definisce l'appartenenza culturale nel nostro progetto identitario?